

# Intervista a Tamara Ferioli

di Chiara Serri

**Chiara Serri: Nel catalogo della tua ultima mostra personale (vanillaedizioni, 2011), Francesca Alfano Miglietti individua una "dimensione romanzesca" per il tuo lavoro. Come ti poni in relazione al tema del racconto? Arte e parola?**

Tamara Ferioli: Le icone hanno un grande potere sulla visione, per cui di fronte ad un'immagine è automatico cercare una collocazione, un riferimento, in un gioco di rimandi e relazioni. Un po' come le parole, che prese singolarmente hanno un significato, ma inserite in una frase perdono la loro individualità e diventano parte di qualcosa di più articolato, così singoli elementi, che hanno con me un rapporto intimo e privato, all'interno dell'opera assumono nuova vita e significati. Più articolati, in quanto collocati tra altre icone a loro naturalmente aliene, costrette a relazionarsi sulla superficie. E più liberi, in quanto disposti a nuove associazioni, legate alle profondità dello sguardo e alle capacità linguistiche e cognitive di coloro che guarderanno. Ogni oggetto rappresentato ha in sé un'alchimia, un dualismo che si fa metafora a seconda del contesto, ora aiutante, presenza rassicurante. Ora antagonista, presenza perturbante. Il mio lavoro è un continuo oscillare tra la luce e la tenebra, il giorno e la notte. Un amore proibito per la vertigine.

**C.S.: La tua ricerca si esplica attraverso diversi linguaggi, dall'intimità del disegno alla monumentalità dell'installazione ambientale. Come ti muovi attraverso differenti media?**

T.F: Ogni "esperienza" ha un suo peso specifico, un suo alfabeto olfattivo, e di conseguenza il mezzo adatto per raccontarla. Dipende dall'empatia. Così la graffiante leggerezza delle matite gioca idealmente con la pesantezza dei volumi enciclopedici o dei tronchi d'albero. È la magia dell'arte, unica disciplina che può permettersi di trascendere significato e significante per inventare nuove relazioni.

**C.S.: Spesso le tue installazioni hanno carattere site-specific. Quanto incide il carattere del luogo nella realizzazione dell'opera?**

T.F: Il luogo è molto importante. In certi casi il luogo determina l'opera più di quanto l'opera il luogo. Mi piace confrontarmi con lo spazio e cercare armonia tra contenitore e contenuto. Lasciarmi suggestionare dall'ambiente per poterne trovare il punto di connessione con l'opera in una soluzione di continuità. Senza fratture. Senza cornice.

**C.S.: Nell'opera di copertina (Idola, 2011) utilizzi libri e tronchi, sassi e chiavistelli. Associ un significato particolare a questi elementi?**

T.F: Idola è essenzialmente la distruzione degli idola (persuasioni) con altre persuasioni (idola). Ovvero il procedere dell'umano da una persuasione all'altra. Il pensiero presuntuoso che fa di ogni persuasione definizione e dogma, per poi crollare di fronte alla prossima persuasione. Il rapporto tra fede e oggetto fisico o metafisico su cui indirizzare questo sentimento. Sono sempre stata affascinata dai materiali semplici. Dalla dignità austera che può avere un sasso. O la timidezza di un ramo. Da bambina ho sempre preferito gli oggetti del bosco o del fiume vicino a casa, piuttosto che i giocattoli convenzionali. Custodivo segreti che avevano la forma di una foglia, o di un insetto morto secco. La possibilità di renderli protagonisti anche delle mie narrazioni iconografiche è stata una naturale conseguenza.

**C.S.: All'Accademia hai studiato pittura, ma il colore è stato presto accantonato...**

T.F: Il bianco è la superficie su cui si scrive e disegna. Almeno nella maggioranza dei casi. È l'unico colore capace di farsi da parte per essere mezzo di altro. Ogni colore ha un suo egoismo espressivo, mentre il bianco è incondizionatamente altruista. Uno stato liminare, sospeso fra due momenti dell'essere. Attimi che cerco di congelare. Bianco protagonista e non comprimario. Ho iniziato nel caos, facendo disegni iperrealisti e sperimentando qualsiasi tecnica e colore, alla ricerca del giusto equilibrio. Per poi ricominciare. Tabula rasa. Volevo sezionare le mie emozioni, togliendo qualsiasi elemento decorativo ed inutile. Ho cominciato a sentirmi più leggera e serena. Come se avessi trovato la mia essenza. C'è un aneddoto che mi aveva colpito molto. Riguarda Apollonio di Tiana, che fu pari a Gesù, prima di Gesù. Un giorno, vedendo un ragazzo bere da una fonte con le mani, gettò via la sua tazza. Perché capì che non era necessaria.

**C.S.: Nei disegni inserisci spesso alcune ciocche dei tuoi capelli. Che importanza assume l'elemento autobiografico nel tuo lavoro?**

T.F: Nei disegni mi nascondo svelandomi. Le figure sono nude ed i volti celati da false maschere. I capelli sono identità. Io sono dentro quella donna, come sono dentro a quell'albero, come sono dentro a quella formica, che è un disturbo che ho in quel momento, o in quel sasso, che mi tiene a terra e non mi fa salire. Sono tutte parti mie, immaginate e ingigantite come nei sogni. Il loro suono è un fischio bianco.

**C.S.: I tempi dell'arte?**

T.F: L'arte è qualcosa di cui si parla senza sapere di cosa si sta parlando. Qualcosa dove l'azione e il concetto sono andati in direzioni opposte.

**C.S.: Dove potremo vedere le tue opere?**

T.F: Fino al 7 ottobre al Museo Civico di Bassano del Grappa, poi al Pastificio Cerere di Roma, in dicembre alla Galleria L.I.B.R.A. di Catania e, per chi ama i lunghi viaggi, a Scope Miami 2012 ed Art Stage Singapore (ArtSS13), nello stand di Officine dell'Immagine. Sto inoltre lavorando ad una Moleskine special edition, che sarà distribuita a partire da dicembre.

**C.S.: E se non fossi un'artista?**

T.F: Sarei un'esploratrice disorientata.